IMITAZIONI

DI

POESIE RUSSE

DI

IGNAZIO CIAMPI.

IMITAZIONI

DI

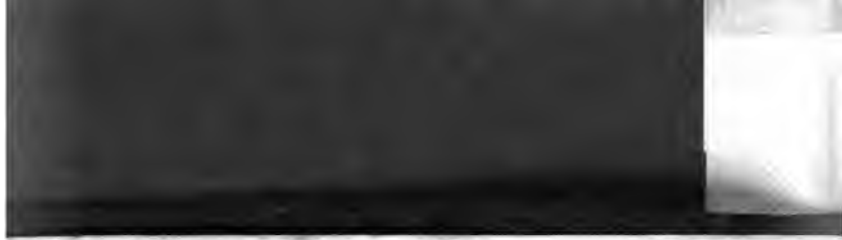
POESIE RUSSE

DI

IGNAZIO CIAMPI.

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

—

1855.

PQ4688
C24I6

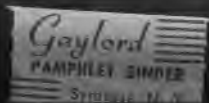
A

GIUSEPPA DEANGELIS CIAMPI

NELLA FESTA DEL SUO NOME
19 MARZO 1855.

Cara madre.

Questi pochi canti minori di Alessandro Pouchkine, il poeta più popolare della Russia, mi volgeva dalla sua nativa lingua in prosa italiana un amico del cuore. Ed io imitavali in versi, che, per quanto era in mio potere, rendessero i pensieri dell' autore a me venuti, per dir così, di lontano, perchè trapassati per mezzo di altro interprete alle mie orecchie. Ma quali si sieno, essi mi erano cari come ricordanza di ore dolcissime trascorse in seno dell'amicizia. Ed ora mi sono cari doppiamente, da che li posso offerire a voi, mia buona madre, nel giorno che ci è sacro per la festa del vostro nome. Che se questi canti non rispondono del tutto alla nostra gioja; d' altra parte mi è dato sperare che voi meno porrete mente ai concetti di essi, quanto all' animo di chi ve gli offre in segno di amore.

Vostro figlio
IGNAZIO CIAMPI.

I.

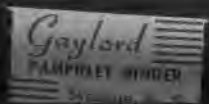
IL CARRO DELLA VITA.

Grave è il peso talvolta, e pur leggiere
 Striscian le ruote sulla via maestra:
 S' adagia in serpa ed i cavalli addestra
 Il tempo, antico ed agile cocchiere.
Lungo il mattino non ci assal molesto
 Spauracchio di balzar capolevati;
 E vispi come uccelli spanïati,
 Gridiam festevolmente: avanti, presto!
La braveria si fiacca a mano a mano:
 A mezzodì le scosse ci han dirotto:
 Greppi e dirupi ci veggiam di sotto,
 E gridiamo al cocchier: matto, va piano!
Ma vola il carro, ed assuefatti al corso
 Il rezzo della sera alfin ne coglie,
 Un albergo tra 'l sonno ci raccoglie,
 E il tempo frusta ai corridori il dorso.

II.

ALLA CALMUCCA.

—

Addio, leggiadra mia calmucca, addio!
Che sì che appresso alle stridenti rote
Di tua carretta e tra l'aride steppe
Mi spinge a codïarti il vezzo antico
Di vagheggiar le belle! È ver c' hai stretto
Lo spiraglio degli occhi: hai simo il naso,
Larga la fronte. Il gallico idïoma
Tu non cinguetti, nè il piedin s' avvolge
Entro alla seta. Non ti scalda il capo
Novella fiaba, che testè ne giunse
Dalla Senna loquace, e sopra l'anglo,
Che il pugnal di Melpomene stringea,
Per te non si susurra un cinguettío
Di vuoti accenti. Meditar nel punto
Che di pensieri è il capolin più macro,
Nè 'l canto sai d' italica romanza
Modular mollemente, o per le sale
A tondo ballo infurïar. Che monta?
Così mentre l'auriga al cocchio aggiunge
Snelli corsieri, per brev' ora all' alma
Mi favellan gli sguardi e la bellezza
De' selvaggi sembianti. E non è pari
Dolcezza, amici, o nelle stanze aurate,
O dentro a loggia teatrale, o fisi
A nomade carretta, all' ozïosa
Mente dar esca ed obliar la vita?

III.

LA RIMA.

Eco, la vigil ninfa, un dì movea
Del Penèo sulle rive il passo errante:
Febo d'amor subitamente ardea
Che si specchiò nel pallido sembiante:
Seguì sua desïanza l'immortale,
E ne rapì la spoglia verginale.
Tra le loquaci najadi si sciolse
Eco dal seno una gentil fanciulla,
Cui la saggia Mnemosine raccolse
Nelle braccia e compose entro la culla:
Crebbe poscia la nata a leggiadria
Delle nove sorelle in compagnia.
Ella è sì pronta nell'udir, che fura
Qual suon d'umano favellar si desta:
Di Mnemosine saggia, che tien cura
Del fuggevol pensiero, al cenno è presta:
Il coro delle ascrèe la onora ed ama:
Rima tra noi questa gentil si chiama.

IV.

IL DÉMONE.

—

Sul mattin della vita, allor ch'è nuovo
Il tremolar di vergini pupille,
E lo stormir della foresta e il canto
Del notturno usignuolo in cor discende
Novellamente; quando amore informa
Di sua bellezza ogni creata cosa;
Perchè le penne, che disciolte avea,
Ripiegasse la giovane speranza,
Uno spirto malvagio a me da presso
In secreto veníа. D' angoscia pieno
Era il primo incontrarci. Avea degli occhi
Bieca la luce, ed a beffardo riso
S' atteggiavan le labbra. Ogni suo detto
Era ghiaccio e veleno, onde nell' alma
Moriano i sensi più leggiadri. Amaro
Scherno versando sopra quanto ha vita
Nell' universo, ei maledir solea
Alla provvida man che lo compose.
A che aneli? diceva: a che le luci
Di virtù desïose e di bellezza
Muovi all' intorno? Invan t' accende il petto
Inspirato pensiero: aereo sogno
La beltà nella terra: amore è vano
Sospir dell' alma: inarrivabil meta
E gloria e libertà: scherno la vita,

Gaylord
PAMPHLET BINDER

Cui nelle membra ti spirava il soffio
Di malefico genio. A te dinnanzi
Fugge una larva, che piacer si noma,
E duol veracemente
Stringe nelle sue braccia ogni vivente.

V.

CONSIGLIO.

—

Benchè d' amaro inganno
 Fonte a te sia la vita,
 Deh non ti vinca affanno!
 Al duol ti piega : dopo il dì del duolo,
 Dì più sereno già s' appresta a volo.
Viver si piace il core
 Nell' avvenir. Quest' oggi
 Trabocca di dolore.
 Ma tutto passa, e sia pur l' oggi amaro ;
 L' oggi che passa all' avvenir fia caro.

—

VI.

LA MATTINA D'INVERNO.

—

Per entro al gel si mira
Il bellissimo giorno. E ancor ti preme,
Mia dolce amica, il sonno? Or via, ti desta:
Accolgan luce le azzurre pupille
Che stanco amore di sua man chiudea.
Incontro all'alba, che già par sul lembo
Del gelido orizzonte,
Ergi, come polare astro, la fronte.
In mezzo alla tempesta
Corse la sera. Per le vie del cielo
Densa e veloce si fuggía la nebbia,
E velata per nugoli volgea
Cinzia l'aspetto del color di morte.
E tu mesta sedevi. Or su verone
Lieta i begli occhi invia
Alla campagna, che la notte oblía.
Sotto ciel di zaffiro,
Quasi mondo tappeto, a' rai del sole,
Specchio di luce, si stende la neve,
E, trasparendo, dalla bianca terra
La negra selva si dispicca. Il verde
Scuopre l'abete in fra le brine, e chiuso
Entro a ghiacciato ostello
Corre via, scintillando, il fiumicello.

La stanza si colora
D' ambra pallente, e crepita la fiamma,
Che in ferrea cella si nasconde. Oh come
Vola ed erra il pensiero intorno al fuoco
Giocondamente! Qui seder ne giova
Ad ozio molle abbandonati, o innanzi
Alla slitta leggiera
Spingere a corso la puledra altera?
Sopra candido smalto
Di neve mattinal, strisci la lieve
Slitta qual navicella a fior dell' onda;
E tra i campi deserti e la spogliata
Mäestà delle selve, a parte a parte
Discorriam queste piaggie a me sì care
Dal dì che amor m' allaccia
Soavissimamente alle tue braccia.

Gaylord
PAMPHLET BINDER

VII.

ECO.

—

Se in cieca selva — rugge la belva;
Se in campo squilla — tromba guerriera;
Se la villana - a piè del colle
Il canto scioglie — verso la sera;
Ad ogni suono, — che l' aria scuote,
Tu pur congiungi — le meste note.
Se spira il vento — come a lamento;
Se romba il tuono, — se fremon l' onde;
Se nella valle — grida il pastore,
La tua pietosa — voce risponde:
Ma niun risponde, — nessuno ha pièta
D' Eco che piange, — nè del poeta.

———

VIII.

L' UCCELLINO.

—

Lungi dal suol nativo
M'è dolce rinnuovar la patria usanza.
Quando suo piè giulivo
Muove lucente primavera a danza,
Augello prigioniero
Disciolgo a libertà. L' opra seconda
Un pensiero di placida esultanza.
Come dal cor sereno
Di grazie a Dio non alzerò gli accenti?
Un sol m' è dato liberare almeno
De' creati viventi.

———

Gaylord
PAMPHLET BINDER

IX.

AD UN AMICO.

O bel garzone, che di giuochi e danze,
D' amor, di poesia gli stami ordisci
Della libera vita; a te novelle
Cose son grate, e varïar d' eventi
Come di cibi. E a Mosca oggi tu muovi
Là ove a pieno giòrno si rannicchia
Il sonno sulle gronde e si cimenta
Il piacer come l' oro. Oh dolce vista
Le screzïate forme e il vecchio fasto
Della città pacifica! Vedrai
Ghiotti conviti, e a cerca di sponsali
Schive pulzelle, e dondolar campane,
E leggermente a tondo saltellante
La frivola allegria. Prose innocenti
Udrai, c' hanno tenor di cantilene
Innocenti vie più. Vedrai la veglia,
Che sta sul grande, e, borïando, appaja
La pompa accidïosa, e tutta carca
La vanità di ciondoli e merletti.
Nè manca Mida, che muove in contegno
Con auree lenti a cavalcion del naso;
Nè d' *incompresi* pellegrini ingegni
La stizzosa facezia. Amor canuto
Qui biascica suoi motti, e là s' adagia
Noja ingrognata con le carte in mano.

Squisito osservator tu nota e ridi
Celatamente. E poi loda alle stelle
Il piacer che s'annega in cerimonie,
Ma torna a tuo bell'agio alla disciolta
Vita, che facil gioja a' scapestrati
Spiriti appresta. Già ti veggo avvolto
In veste casalinga innanzi a desco
U' bolle e spuma nel boccal di creta
Onda gelata. Intorno fan rombazzo,
Diluvïando, i nuovi amici e a cerco
Volge il bicchiere. Le donzelle egizie
Saltano a pruova intanto e si volteggiano.
Ecco il suonar de' molli canti, e 'l fremere
Degli ardenti sospiri ed il delirio
Delle grida selvagge: ed ecco il rapido
Mutar delle movenze ed i fulminei
Sguardi, che foco nelle vene avventano.
Ma pur si piaccia il memore pensiero
Rieder talora a quel gentil sembiante,
Cui di lacrime occulte il duolo irriga
Della tua dipartita. Ah non ti cada
Mai dalla mente il languido, soave
Sospirar della bella giovanetta!
Prigioniera e solinga ella ti attende,
E da' suoi vigilanti arghi nascosa
I tremuli occhi dall' altana intende
A quella via che le ti tolse. Mute
Son or le stanze che suonavan feste,
E Venere e Lïeo fuggîr le soglie,
Dove s' asside con dolor la speme
E 'l desio sconsolato. E quando agli occhi
Velati a pianto apparirai qual dio
Consolator? Quando fia che l' ingegno
Degli occulti serrami amor dischiuda?
Deh venga il dì, che pur di te s' allegri

Gaylord
PAMPHLET BINDER

Il mio vedovo crocchio e a noi t' annunci
Lo scalpor de' cavalli! A te lontano
L' anima corre nel desío, che mai,
Mai non si cessi voluttade ornarti
Di sua corona i giovani capelli:
Voluttà, che si fugge, ove la mano
Di sagace mortal non l'incateni.

———

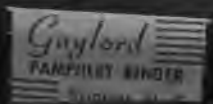
X.

UN FIORE.

—

Chiuso nel libro un fiorellin m' occorse,
    Ch' avea le foglie inodorate e spente :
    Tuttavia nella mente
    Un pensier malinconico mi sorse.
Che suol ti diede alle viventi cose?
    Che stagion t' educò ? Vivesti molto?
    E qual mano t' ha colto?
    Straniera o amica ? E qui perchè t' ascose ?
Rammenti il giorno che ad amor s' apría
    O a mestissimo addio piangeva il core?
    O che per campi amore
    Venne compagno alla solinga via?
Ed ei beve quest' aure ? Ed ella ancora
    Vive la vita? Ove han riposo adesso?
    Dormono il sonno stesso
    Di questo fior che la sua sorte ignora?

———

Gaylord
PAMPHLET BINDER

XI.

AD UNA FANCIULLA.

In silenzio appàssisci: il cor ti rode
Cura secreta, e sul virgineo labbro
Il sorriso ti muore. È lunga pezza
Che torpe l'ago industre, onde solevi
Dar vita a' fiori in sulla tela, e duolo
Con silenzio t'è caro. Alla sorgente
De' tuoi mali m'appongo: ho letto assai,
È già da molto, nel tuo core. Or via,
Ami, perchè lo ascondi? Amor, mel credi,
In noi pure s'annida, e i nostri petti,
Tenere verginelle, amor commuove
Siccome i vostri. — Ma qual è, mi narra,
Il giovanetto, che nell'alma impera?
Forse è quegli che bruna e inanellata
Ha sul capo la chioma, e le pupille
Del colore del cielo? Oh qual rossore
T'imporpora le gote! In me t'affida
Ch'io suggello le labbra: e pur, se vuoi,
Qui potrei risuonar la melodía
Del caro nome. È desso che all'intorno
Di tua casa aliando, innalza ognora
Gli sguardi desïosi alla finestra,
Che dà lume a tua stanza. E tu l'aspetti
Secretamente, e come ei passa, accorri,
E il vedi non veduta, e lui tu segui
Con lunghissimo sguardo. Oh! niun, tel giuro,

Più veloce di lui corre tra i cocchi
Pieni di pompa, che alla festa aduna
Il lieto maggio. No, non v' ha più snello,
Nè più ardito di lui, nè più securo,
Ove a suo grado allenti
O stringa il freno ai corridori ardenti.

———

Gaylord
PAMPHLET BINDER

XII.

IL PRIGIONIERO.

—

Del mio squallente carcere al ferrato
Pertugio io siedo. A servitù cresciuto,
Triste compagno delle mie catene,
Un aquilotto le grand' ali squassa
Di sotto alla finestra, e 'l sanguinoso
Pasto or trangugia, or lacera col rostro.
Ei becca e gitta i brani, e me poi guata
Quasi che il mio pensier dentro alla mente
Gli balenasse. Con feroce sguardo
Esso m' appella e con l' acuto strido,
E par che dica : È tempo, or via, fuggiamo !
Duolo e letizia ne congiunga : all' aure
Liberamente ci fidiamo, e il corso
Colà si volga dove par tra nubi
Candida vetta di montagna, o dove
Azzurra si distende la marina :
La infinita pianura, in cui soltanto
Passeggiano signori il vento... ed io.

———

XIII.

RUSSALCA (*)

—

In fiera selva, che d' un lago ha specchio,
Stava nascoso un vecchio,
Che di macro digiuno e di fatica
E di preci la vita aspra tessea.
Di già lo sen fendea
Con docil zappa alla gran madre antica,
A Dio chiedendo che nell' umil fossa
Dormano in pace omai le gelid'ossa.
Mentre inchina alla sera un dì cocente,
Del suo tetto cadente
Prega sull' uscio il santo anacoreta.
Sulle quercie s' addensa orrido velo:
Lenta si leva a cielo
Pallida nebbia su dall' onda cheta,
E di lume di porpora s' irraggia
La luna, che il celeste arco viaggia.
Il pio guata sul lago, e ha preso il core
D' improvviso terrore.
Ecco l' onda che a vortici ribolle,
Poi subito s' adegua. Ecco leggiera
Qual' ombra appar da sera,
Candida come neve in cima a colle,
Sul volubile sen che la ricetta
Sorge tacita, ignuda giovinetta.

(*) Ninfa delle fontane e delle selve degli antichi Slavi.

Gaylord
PAMPHLET BINDER

D' un' amorosa luce disfavilla,
E la chioma che stilla
Mollemente si liscia. Il dolce incanto
Della ignuda beltà, tremando, ei beve.
Ella con man, con lieve
Cenno del capo a sè lo chiama intanto,
Poi come stella, che, fuggendo, avvalli,
Si nasconde ne' tremuli cristalli.
Nè quïete la notte ai sensi infuse;
Nè quando si dischiuse
Il dì sereno, alla preghiera usata
Ebbe pronte le labbra il vecchio pio.
Si pingeva al desio
Ne' suoi vezzi la vergine fatata,
Che nuovamente, come il sol si tacque,
Pallida e bella si sedea sull' acque.
Scuote il capo, e da lunge i baci invia
A lui che ne languia:
Or piange, or par che tutta rasereni,
E si spruzza le membra e ride e gioca:
Poi con sospir, con fioca
Voce s' ode gridar: vieni deh vieni
A me, romito! E nelle linfe chiare,
Silenzio alto lasciando, ella dispare.
Il terzo dì sulla incantata riva,
Aspettando la diva,
Sedeva il solitario. E si rattrista
Per notte la campagna, e si colora
Della novella aurora.
Il romito dov' è? — Solo fu vista
Dai fanciulli scherzanti in sulla sponda
La grigia barba galleggiar nell' onda.

XIV.

CANZONE SERBA.

—

A che nitrisci? A che sul petto inchini,
O mio destriero, la cervice ardente,
Nè scherzan più sul mobil collo i crini,
Nè al fren dà morsi, qual soleva, il dente?
Fors' io non t' accarezzo? o pellegrini
Fregi non ha l' arnese rilucente?
Seriche briglie non ti dan decoro?
Non hai ferri d' argento e staffe d' oro?
Io rigno, è vero, ed è gran duolo il mio:
(Mestamente il destrier risponde a tanto)
Odo lontan lontano un calpestio,
Del corno i squilli e delle freccie il canto.
Diletti campi da me corsi, addio!
Addio beltà, già mia superbia e vanto,
E d' aurate coverte il ricco onore,
E il lieto carezzar del mio signore!
Già n' è sopra il nemico, e il drappo altero
Rapisce al tergo e il freno alle mascelle,
E con avara man dal piè leggiero
Gl' inargentati ferri mi divelle:
Ahi vien manco la possa a tal pensiero!
Ecco alle membra tue strappa la pelle,
E a vece di gualdrappa ne fa velo
Al sudato mio dorso e al fianco anelo.